

IL DIAVOLO AL CAFFÈ

Credo di averlo incontrato al caffè Procopio. Egli vi capita spesso e non parla a nessuno; soltanto, quando vi è una conversazione animata, è sempre di quelli che fan cerchio per ascoltare.

Il suo volto non ha nulla di straordinario; è un uomo come qualunque altro e non avrei fatto attenzione a lui se non gli avessi visto tra le mani un mio scritto che avevo pubblicato la mattina stessa.

Io sono sempre ben disposto per chiunque legga le mie opere, fosse pure il nemico del genere umano.

Il diavolo conquista spesso gli autori e le donne attraverso la vanità.

- Credete dunque al diavolo?

- Io credo a tutto; si tratta d'intendersi sui termini. Pensando che non mi conoscesse cedetti, come il Sultano delle Mille e una Notte, al desiderio d'intendere in incognito un giudizio sul mio conto e sedendomi alla sua tavola gli dissi: ah, ah, ecco un nuovo libro. Vi par buono?

- Non è ciò che avete fatto di meglio, egli replicò; vi sono delle idee giuste, ma rade.

Fui piccato di questa critica e soprattutto di aver mancato al mio scopo, per cui non mi restava che risolvermi a dir qualcosa.

- Voi dunque mi conoscete? Gli dissi.

Egli non ebbe la cortesia di fare allusione alla mia celebrità e rispose semplicemente: io conosco tutti.

Cercai per qualche tempo una risposta filosofica, poi soggiunsi: è molto; io mi contenterei di conoscere me stesso.

LUI – Voi parlate come i sette saggi e non siete più innanzi di essi, ciò non v'impedisce di credere al progresso dello spirito umano.

IO – Come potrei non credervi? Senza essere più abili degli antichi noi dobbiamo sorpassarli, poiché alle loro fatiche, ai loro sforzi in ogni scienza, abbiamo aggiunto i nostri.

LUI – E voi considerate la filosofia come una scienza?

IO – Sicuramente; essa è anche la prima di tutte, poiché le altre le traggono a prestito i loro principi; e anche la più certa, perché si appoggia alla fede su dei fatti, come le scienze di osservazione e su degli assiomi, come le scienze di deduzione.

LUI – Mi basteranno gli assiomi e me ne contenterò di uno solo.

IO – Ebbene, voi avete quello di Descartes: «io penso, dunque io sono».

LUI – Non resta che a definire l'io. Ora voi vi lamentate sempre di non conoscere voi stesso.

IO – Ma voi che conoscete tutto il mondo, compreso a quel che pare voi stesso, non avete diritto di essere scettico.

LUI – Che vi importa ciò che io sia, dato che vi rispondo?

IO – Non posso discutere senza sapere il nome di chi mi attacca; voi mi conoscete e io non vi conosco; la partita non è uguale; prendete un'etichetta.

LUI – Mio caro signore, non vi sono nel mondo che dei rapporti e tutto dipende dal punto di vista. Per mio padre io sono un figlio, per mio figlio sono un padre, per il mio domestico sono il padrone, per il re sono il suddito che paga l'imposta senza averla votata; per il mio nemico io sono uno scellerato, per il mio amico io sono un uomo col quale non ci si incomoda, per voi che mi fate l'onore di discutere con me io sono un avversario. Chiamatemi dunque avversario: ecco l'etichetta richiesta.

IO – Ciò non significa «Satana» in ebraico?

LUI – L'ebraico è una lingua morta; siamo dei nostri tempi; vedete bene che non ho il piede forcuto.

IO – I costumi cambiano, ma la morale mai e voi siete sempre cavilloso. Contestate l'assioma di Descartes e io voglio difenderlo contro di voi. So perfettamente che vi sono in noi vari aspetti, ma non ho bisogno di abbracciarli tutti per definire l'io: è un essere pensante.

LUI – Perché non dite piuttosto: è il pensiero dell'essere? La vostra ragione è distinta dalla mia, o una stessa luce rischiara gli spiriti, come una vita unica anima tutti i corpi? L'intelligenza vi è prestata per un tempo, come la forza e la giovinezza, come l'aria e il sole. Prendetene la vostra parte; ciò che pensa oggi in voi, penserà domani in altri. Nulla è vostro e voi non siete niente altro che delle forme mutevoli e passeggiere come le onde dell'oceano, le quali hanno su di voi il vantaggio di non credersi qualcosa.

IO – Così, per voi l'individuo non esiste; non vi è che il genere umano, il quale è la natura che conosce se stessa, la coscienza di Dio?

LUI – Non pronunziate questo nome, vi prego.

IO – Diavolo! E' vero, dimenticavo la vostra etichetta; essa mi spiega la vostra ripugnanza.

LUI – No, v'ingannate; solo io non amo le parole che non sono chiare; ditemi che cosa intendete per Dio?

IO – Non siamo d'accordo sull'uomo e io non spero affatto che il mio modo di concepire Dio possa soddisfarvi di più. Se vi dico che è il creatore di ogni cosa, sosterrete forse l'eternità del mondo; se lo chiamo

causa prima, mi domanderete che cosa è una causa; e dove ci fermeremo? Vi dirò dunque semplicemente che Dio è l'essere perfetto.

LUI – Volete dire l'idea della perfezione, perché la sua esistenza è a dimostrare.

IO – Ma la perfezione implica l'esistenza.

LUI – Ancora un sofisma di Descartes; l'antichità aveva dei filosofi più arditi e più forti di voi. Per essi il bene, il perfetto, è superiore all'Essere; esso è causa di tutto ciò che è, ma lui stesso sdegna di esistere.

IO – Come può egli dar l'esistenza senza possederla?

LUI – L'aria che vi fa vivere non è vivente.

IO – No, ma è un essere; la vita non è che una delle forme dell'esistenza; gli elementi esistono benché non vivano.

LUI – Ma i tipi non esistono, e tutto esiste in essi e per essi.

IO – Che cosa è un tipo?

LUI – La forma generatrice, lo stampo in cui sono fusi tutti gli individui di uno stesso genere.

IO – Se non avete niente di meglio a offrirmi di questa scolastica platonica, persisterò a credere all'esistenza di Dio.

LUI – La fede è una bella cosa, ma quando si crede senza prove si è un mistico e non un filosofo.

IO – Io non credo senza prove; ogni opera suppone un operaio; l'ammirevole ordinamento dell'Universo ...

LUI – Guardatevi da quel che dite. Voi parlate dell'ordine e della bellezza del mondo e intanto siete obbligato a immaginarne un altro ove non vi siano né tigri, né vipere, né vecchiaia, né malattie; un mondo riveduto e corretto, in cui il creatore riparerà gli errori che ha commesso in questo.

IO – Non anticipiamo, prego; lasciatemi parlare a mio agio. Voi avete un singolare modo di discutere; rivoltate tutte le questioni, eludete tutte le difficoltà; ma avete troppo buon gioco nel battere in breccia le mie credenze; io non posso rendervi la pariglia, perché conosco poco le vostre.

LUI – Se vi scandalizzo gettatemi qualche goccia di acqua benedetta; è una formula di esorcismo alla portata dei semplici.

IO – (un poco vergognoso della mia uscita) – Io non temo la discussione, ma temo la Bastiglia. Siamo qui in un luogo pubblico e la polizia ha orecchie dappertutto.

LUI – E voi pretendete di esservi liberato dal Medioevo?

IO – Dovete ben accorgervi di un piccolo progresso: non si bruciano più che raramente i vostri amici stregoni.

LUI – Ma si impedisce di parlare a coloro che non la pensano come tutti.

IO – Vi prego di credere che non è colpa mia: continuiamo perché io non voglio lasciarvi padrone del campo di battaglia; soltanto più a bassa voce. Io sostengo che la creazione suppone una intelligenza sovrana; che avete da rispondermi?

LUI – Nulla: l'operaio si chiamerà Dio se la sua opera è buona; se essa è cattiva la chiameremo Diavolo; se vi è del male e del bene supporremo una collaborazione.

IO – Avrei dovuto dubitare che voi foste un manicheo. Ma dopo aver negato la mia esistenza e quella di Dio, non sperate di farmi credere alla vostra.

LUI – Io non vi ci forzo, ma vi prego di spiegarmi il male.

IO – Il dolore è una conseguenza necessaria della sensibilità fisica, il vizio è una conseguenza necessaria della libertà morale.

LUI – Eccovi ritornato a questa necessità che gli antichi collocavano al di sopra di tutti gli Dei. Che diventa allora la onnipotenza divina?

IO – Essa non è limitata che dall'assurdo; non vi è impossibile a Dio che ciò che è contraddittorio. Non sono abbastanza cartesiano per credere che due e due farebbero cinque se egli l'avesse voluto; poiché Lui solo è perfetto, la sua opera non può essere senza difetti, ma il male è solamente l'assenza del bene; voi non siete che una negazione, voi non esistete.

LUI – Mi sembra al contrario che sia il bene a non esistere e che soltanto il male sia possibile e reale. La vita non si mantiene che per una serie di stragi e l'inno universale è un lungo grido di dolore di tutte le specie viventi che si divorano fra loro. L'uomo, il loro re, le distrugge tutte; occorrono milioni di esistenze per mantenere la vostra. Quando non ammazzate per mangiare, uccidete per passatempo o per abitudine. Il vostro impero non è che un immenso carnaio. Foste felici almeno, regnaste almeno in pace! No; voi non sognate che sbranarvi gli uni con gli altri: la guerra, l'oppressione e la violenza, tutte le ingiustizie e tutte le tirannie riempiono la storia, e sarà così fino alla fine. Il male morale che è la vostra opera sorpassa in orrore il male fisico che vi schiaccia. Contro l'uno e contro l'altro voi non avete trovato altro rimedio che delle lente preghiere, le quali salgono inutilmente verso le indifferenti stelle. Voi tenete alla vita che sapete malvagia, vorreste prostrarla al di là della tomba e sognate lassù un mondo fantastico e pieno di contraddizioni. Voi vorreste allontanare la morte, condizione necessaria della vita e della lotta eterna contro il male, senza la quale non c'è virtù.

IO – Sempre blasfematore e nemico dell'uomo! Ma che concludete da tutto ciò?

LUI – Che essendo il male reale e il bene impossibile, avete torto di chiamarmi una negazione.

IO – Ebbene, dopo la descrizione che avete fatta del mondo, se pretendete di avervi collaborato, non vi faccio i miei complimenti.

LUI – Io non vi domando complimenti; siete voi che me ne domandavate pocanzi quando mi avete visto in procinto di leggere il vostro lavoro.

IO – Se voi ferite il mio amor proprio, io mi rifaccio sul vostro. Confessate che la vostra importanza è ben diminuita dal tempo in cui lottavate contro gli angeli e tentavate i santi.

LUI – Io tento i filosofi e ciò mi diverte assai di più.

IO – Voi mi ricordate quel tiranno in solitudine che si consolava con una ferula del suo scettro perduto.

LUI – Avete dunque la modestia di raffrontare i filosofi a dei fanciulli?

IO – La fanciullezza dell'avvenire!

LUI – L'avvenire è il regno delle chimere. Dov'è il vostro ultimo castello di carta, affinché io possa soffiarmi su?

IO – Sarà una fortezza contro la quale si spunteranno i vecchi artigli del male: la si chiamerà il Tempio della giustizia e della libertà. Noi non la edificheremo nelle nuvole, non imiteremo i nostri padri che relegavano al cielo le loro speranze; è la terra che ci è stata confidata; noi costruiremo sulle sue solide basi e se non potremo terminare la nostra opera, i nostri figli vi lavoreranno dopo di noi. Il nostro pensiero vivrà in essi; e se vi è un'altra immortalità più attiva, forse essa ci sarà data in aggiunta, perché il paradiso dei sogni non è una oziosa beatitudine. Come gli eroi scandinavi, noi non vogliamo rinascere che per l'eternità della lotta; che il nostro sangue serva di concime alla messe futura; bisogna che la guerra sia perseguita finché vi saranno dei tiranni e degli schiavi, e fortunati coloro che potranno spezzare le ultime catene e bruciare gli ultimi troni.

LUI – Non farete neppur grazia al trono pontificale?

IO – Non avrei creduto che voi doveste rammaricarvi di esso; è generosità per un vecchio nemico, o siete come le donne che amano coloro che le battono più di quelli che non si occupano di esse?

LUI – Non ho detto che ne provo rammarico, ma credo che potrebbe convenire a un rappresentante della filosofia sulla terra.

IO – Non voglio più né re filosofi, né altri; essi hanno dei successori e Commodo mi disgusterebbe di Marco Aurelio.

LUI – Non vi parlo di un re, ma di un papato filosofico.

IO – Ecco ciò che è contraddittorio e impossibile.

LUI – Non tanto quanto lo crediate. In Galilea duemila anni fa, qualcuno annunciava ai diseredati della terra tutto ciò che voi promettete oggi loro. Andate a Roma; vi vedrete il suo Vicario, il servo dei servi di Dio ed egli vi farà baciare la sua pantofola. Siete sicuro di non lavorare per una nuova aristocrazia di cardinali o di mandarini?

IO – Diavolo, Diavolo!

LUI – Sono qui, siate tranquillo. Se qualche futuro gran Lama della filosofia volesse installarsi nella vostra fortezza, i vostri figli troveranno per demolirla il soccorso delle mie vecchie grinfie. Fortunatamente per voi, io non sono così logorato come credete. In più di un'occasione voi non avrete difficoltà a trovarmi.

IO – Siete sempre il re dei tesori nascosti?

LUI – Avreste voglia di chiedermi in prestito del denaro?

IO – Voi mi domandereste in cambio la mia anima.

LUI – Non ho da domandarvi l'anima: dal momento che voi concepite un voto egoista, siete suddito del diavolo; se egli esaudisce i vostri voti, è per larghezza di sovrano.

IO – Ebbene, tenetevi il vostro denaro; non mancano poveretti che ne hanno più bisogno di me; continuerò a filosofare a digiuno. Vostro servo ... No, mi sbaglio, voglio dire: addio.

LUI – Arrivederci, se vi piace; spero bene che ci ritroveremo.

IO – Sempre che non sia nell'eternità.

LUI – Voi vorreste farmi confessare che vi è una vita futura, ma non otterrete da me un'affermazione: cercate. Io sono l'avversario, il mio compito è quello di contraddire. Ogni volta che crederete di tenere in mano una soluzione, io sarò lì a gettarvi del fiele. Saprò bene impedirvi di addormentarvi nella certezza che è l'inerzia dell'intelligenza: cercate sempre, io verrò a scuotervi di tanto in tanto. Per accostarvi alla verità avrete bisogno di me. Non bisogna dir male del vecchio serpente; voi gli dovete la scienza del bene e del male e, senza la caduta, non vi sarebbe redenzione.

IO – Sì, il male che voi fate volge sempre al bene; ma si dice sia vostro malgrado.

LUI – Credetelo se volete: ciò vi dispenserà dalla riconoscenza, lasciandovi il godimento dei benefici. Il Diavolo non deve essere sempre beffato alla fine del pezzo? Fortunatamente io sono abituato da gran tempo a questo ruolo.